

Introduzione

Valgono anche per la parte letteraria di questo volume, il primo degli «Annali bresciani», le premesse con cui i due presidenti dell'Ateneo, Francesco Lechi e Sergio Onger, spiegano l'origine e gli intenti dell'opera. I contributi raccolti illustrano innanzitutto quanto resta come durevole acquisizione, davvero molto, della poderosa *Storia di Brescia* edita quasi mezzo secolo fa dalla Morcelliana, con il patrocinio della Treccani e della Banca San Paolo; segnalano poi ciò che è stato prodotto nei decenni successivi, e additano infine quanto si deve o si può aggiungere in un futuro sperabilmente prossimo. A chi lo consente la non giovane età sia concesso ripercorrere a volo gli anni che separano quella poderosa impresa da questa, affidata dall'Ateneo di Brescia allo stesso editore, e confrontare la situazione degli studi letterari bresciani di allora con quella di oggi.

Con la *Geografia e storia della letteratura italiana* pubblicata da Einaudi nel 1967, Carlo Dionisotti segnò una svolta. Collocando nel clima risorgimentale la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, egli ne rimarcava, accanto ai meriti, i limiti: l'impianto centripeto, l'enfatizzazione e la retrodatazione del sogno unitario della nostra cultura, e, aggiungiamo, l'assenza degli autori dialettali, fatto salvo Folengo, che grazie al solvente latino rendeva accessibili i sali lombardi del suo macaronico. Dionisotti rivalutava così non solo la dignità ma l'utilità e la vitalità di una linea di studi che, dalla mirabile erudizione settecentesca del nostro Mazzuchelli e affini, si era perpetuata nella scuola storica di fine Ottocento resistendo carsicamente alle semplificazioni post-desantisiane – dall'idealismo crociano al sociologismo marxista –, e si era rinnovata nella nuova storiografia filologicamente attrezzata di quegli anni. Chi nelle giornate bresciane del convegno su Veronica Gambara del 1985 fu accanto a quel maestro, esule in Inghilterra per sdegno nei confronti dei maneggi accademici di casa nostra, ma indelebilmente piemontese e italiano, gli sentì dire che il volto nobile dell'Italia si era conservato in provincia. In quel simposio, lo scavo nel nostro territorio, operato con metodologie aggiornate in un orizzonte non campanilistico ma nazionale e anzi europeo, fece emergere l'importanza della *Storia di Brescia*, uno strumento degno di quelli promossi, per le capitali storiche del nostro paese, dalla Treccani o da altre blasonate fondazioni. Proprio una casa editrice cittadina, La Scuola, realizzava negli anni Ottanta lo *Spazio lette-*

rario, prima storia-antologia per i licei ispirata alla prospettiva dionisotiana, corredata da una collana, ideata da Gianni Oliva, Giovanni Tesio e da chi scrive, di venti volumetti dedicati a ciascuna regione italiana.

Erano, quelli, gli anni in cui, mossi dalla passione per la piccola patria e dal fastidio per il provincialismo, operavano giornalisti appassionati, come Renzo Bresciani e Giannetto Valzelli, insegnanti-scrittori come Giuseppe Tonna e Renzo Baldo, o editori coraggiosi, come Stefano Minelli e Roberto Montagnoli; anni in cui iniziative suggerite anche da giovani non avanzati nel *cursus honorum* degli studi o della politica trovavano accoglienza in colti amministratori quali Vasco Frati, Mino Martinazzoli, Cesare Trebeschi, e poi Tino Bino, Paolo Corsini. E che dire della costanza laboriosa dell'Ateneo, con l'indimenticabile coppia Gaetano Panazza-Ugo Vaglia? Dalla sinergia tra quell'istituzione napoleonica e il comune, la provincia, la civica biblioteca Queriniana, l'università Cattolica scaturirono tanti convegni, anche letterari, attenti a collegare quadro e cornice, a superare il localismo pedante, a evitare di smarrirsi nel mare dell'astrattezza o della genericità. Ricordiamo almeno quello già citato del 1985 per il quinto centenario della nascita di Veronica Gambara, che diede modo di indagare sulla lirica del suo tempo nell'Italia settentrionale; quello per il bicentenario della nascita di Foscolo, che nel 1979 offrì l'occasione per focalizzare la cultura della nostra città in quel luminoso primo Ottocento in cui, anche sul piano politico, essa fu con Milano e Bologna una delle tre capitali del Regno d'Italia (uno scavo arricchito nel 2007 dal convegno per il bicentenario dei *Sepolcri* stampati a Brescia); quello del 1991, bicentenario della nascita di Giovita Scalvini, che mise in luce il respiro europeo di quell'intellettuale bresciano.

A quella stagione in cui si valorizzava la serietà degli studi e l'impegno scolastico, sarebbe succeduta, ahinoi, la voga della comunicazione, l'era della cultura-spettacolo, dei profumati gettoni pagati a personaggi televisivi per affollare i saloni cittadini. Va certo preso atto che nei decenni che stanno alle nostre spalle la cultura umanistica, e quella letteraria in particolare, hanno perso ovunque il ruolo traente che avevano da secoli. Conforta dunque che in questi tempi imbarbariti gli «Annali» continuino a custodire e arricchire l'eredità del passato, grazie ai superstiti studiosi che svolgono con il loro computer lo stesso lavoro dei monaci che con penna e calamaio salvarono nei secoli bui un patrimonio di civiltà. Consola vedere che nella onerosa e onorevole fatica di questo primo volume degli «Annali» si siano impegnati dei giovani, in tempi in cui l'università e la società hanno addensato tante nubi sul loro orizzonte. C'è da sperare che nella gara degli studi la corsa della staffetta, affidata a nuove energie, possa proseguire. Si dovrà fare storia letteraria della Brescia di oggi, e posdomani di quella di domani. Come? Non spetta a noi pronosticare il futuro, ma certo bisognerà adeguare il taglio ai tempi così vertiginosa-

mente mutati. Nell'universo globalizzato ha ancora senso concentrare lo sguardo sul piccolo territorio bresciano? La prospettiva geo-storica dovrà adattarsi in futuro ai cambiamenti epocali che hanno già trasformato il volto antropologico di Brescia, dentro le cui mura antiche siamo abituati a vedere volti e costumi di paesi remoti. Toccherà a un futuro «Annale» registrare, nella fioritura delle scritture dei migranti, la presenza di qualche rosa cresciuta nel giardino bresciano? Sarà una scrittura nell'italiano che risente della lingua di partenza e anche di quella di casa nostra, come le parlate che sentiano risuonare nelle nostre vie, perché nella letteratura, come nella vita reale, la scrittura *sapit hominem*, e l'uomo è segnato anche dal contesto in cui si muove?

Nella società cosmopolita resta tuttavia ancora lontano il traguardo di una unità politica e culturale europea, forse perché finora è stato riconosciuto un primato all'economia, nella quale tendono a prevalere gli interessi nazionali. Parafrasando l'affermazione di D'Azeglio, possiamo dire che per fare l'Europa occorre fare gli europei. E dove riconosce un'identità comune, su cui costruire una cittadinanza europea, se non nella cultura umanistica? Non sarebbe tempo di redigere una storia letteraria europea da proporre alle scuole del vecchio continente? Una storia, intendo, unitaria seppur plurilingue, che metta in luce il patrimonio di civiltà condiviso, nel rispetto delle peculiarità nazionali e regionali. I veri intellettuali, dai *clerici vagantes* medievali a quelli moderni, sono sempre stati europeisti, compresi i bresciani: l'aria d'Europa la respirarono gli Albertano e i Folengo, i Mazzuchelli e gli Scalvini. E la nostra Brescia può essere ancora oggi un nodo degno di attenzione nella rete europea di tante città, ciascuna con le proprie radici.

